
Metodi cristiani di preghiera (II)

FRANCO MICHELINI-TOCCI

Discorso tenuto a Roma il 21 maggio 2005. La I parte è stata pubblicata nel II fascicolo di Sati di quest'anno.

CONTEMPLAZIONE DELLA PRESENZA.

Nella mistica occidentale c'è tutto un filone che si basa su questa modalità di contemplazione. Lo si fa risalire a S. Agostino, non foss'altro perché le sue *Confessioni* sono scritte nella forma di un dialogo continuo con Dio. Ma, in seguito, quella della Presenza, come esperienza contemplativa, diventa un modo piuttosto diffuso di pregare, anche se è meglio tener presente da subito che si tratta di uno stato intermedio, posto tra la preghiera meditativa e la contemplazione unificante, che è lo stato più alto della preghiera. Tuttavia questo livello intermedio non è da trascurare, perché molti di coloro che lo praticarono, soprattutto in un periodo che va dal Cinque alla metà del Settecento, lo fecero diventare il metodo di preghiera più usato. Ad un certo punto esso diventò addirittura una specie di moda che lo fece conoscere col nome di *metodo semplice, metodo rapido*, o anche *preghiera di semplice sguardo*. Qualche breve esempio di come questo stato viene descritto da alcune delle personalità più significative che lo praticarono lo trarrò ora da quella che mi sembra una delle migliori trattazioni dell'argomento ⁵.

Anche qui S. Teresa appare come modello. Col suo modo secco ed efficace ella dice: "Quando non si sente la presenza di Dio bisogna cercarla", il che, mi pare, indica la

necessità di una modalità attiva e risoluta, un po' come se si trattasse di decidersi a percepire ciò che comunque già c'è. Ma chi descrive questa esperienza nel modo più interessante è forse S. Francesco di Sales, vissuto in Francia nel '600, importantissima figura di mistico, perché è colui che più di ogni altro distacca il concetto di contemplazione da uno stato momentaneo di assorbimento, trasfondendolo nella continuità della vita quotidiana. Qui però si tratta di un'altra cosa, e cioè proprio di quello stato di percezione della presenza, nel quale egli distingue tre momenti: mettersi alla presenza, mantenersi alla presenza, e avere il sentimento della presenza, in cui il primo momento appare come una percezione iniziale e l'ultimo come uno stato più duraturo e continuo. Nelle sue parole:

C'è un sistema che non comporta né il fissarsi su un'immagine, né il pronunciare delle parole, per esempio parole di preghiera, ma semplicemente stare là dove Dio ci ha messo, come se fossimo una statua in una nicchia.

Sembra un'espressione casuale, ma in realtà è molto specifica perché la statua nella nicchia dà l'idea di una percezione di avvolgimento, di sentirsi come circondati. E questo è uno dei modi in cui viene spesso descritta questa sensazione: nessuna immagine, nessuna forma particolare, ma la percezione di questa avvolgenza protettiva.

È sempre Francesco di Sales che usa due sostantivi che descrivono ulteriormente lo stato: dolcezza e soavità, con l'aggiunta, sulla quale concordano tutti gli autori, che l'operazione è particolarmente semplice e priva di difficoltà. S. Giovanna di Chantal, discepola e mistica amica di Francesco, dirà a sua volta:

Bisogna naturalmente essere in uno stato in cui si siano superate tutte le preoccupazioni di se stessi e anche del metodo usato.

Niente problemi, nessuna riflessione, ma restate dolcemente confusa e umiliata davanti a Dio... Nostro Signore con la sua bontà mi ha dato questo modo di preghiera di un semplice sguardo e di un sentimento della Sua divina presenza, in cui io mi sentivo assorbita e riposata.

In alcuni casi si hanno delle indicazioni che possono essere interessanti, come quella che ci viene data da un cappuccino, Filippo d'Angoumois (morto nel 1638), il quale ci descrive lo stato di presenza a Dio addirittura come uno stato continuo. Dice che percepire la presenza con una certa continuità, quando mille impegni, mille difficoltà e uffici occupano la nostra vita, può essere descritto con una similitudine fatta da un sant'uomo di sua conoscenza: è come se uno che passeggiasse in campagna sulla riva di un ruscello ad un certo punto scorgesse che in fondo alle pure acque di questo ruscello c'è una gemma preziosa, splendente; si ferma a guardarla e naturalmente ogni tanto passano dei tronchi, passano delle foglie, altre cose che impediscono la vista di questa gemma, ma lui però non la dimentica mai, perché avendola vista una volta ne conserva il ricordo anche nei momenti in cui qualcosa la copre. Un esempio efficace di come l'esperienza della presenza in questo modo acquisti continuità, diventando la preghiera continua di *Luca* 21,36.

La contemplazione della presenza fu poi sospettata di quietismo. Il quietismo è stata una tragedia nella vita della Chiesa, perché per condannarne gli eccessi finirono per essere scoraggiate o emarginate tutte le forme di preghiera mistica. Alcune personalità coraggiose e sicure del fatto loro, come Caussade – di cui parleremo tra poco – hanno continuato a praticare l'orazione di semplice sguardo anche nel '700 e ad ampliarla e approfondirla, anche se in pratica è un tipo di preghiera che non fu più insegnato nel cristianesimo, soprattutto nel cattolicesimo, almeno nel senso della sua menzione ed elaborazione teorica esplicita. Bisogna dire però che, naturalmente, ci sono sempre stati e continuano ad esserci molti casi, anche all'interno del cattolicesimo, e

non soltanto tra i religiosi di vita contemplativa, di persone (non troppe) che praticano con fervore quella forma di preghiera (ma, per prudenza nei confronti dell'autorità, si preferisce in genere chiamarla con nomi nuovi, p. es. "preghiera profonda", come diremo alla fine).

Maggiore interesse per la preghiera della presenza sembra essere rimasto in certe comunità protestanti. I Quaccheri per esempio, che sono dei contemplativi, la praticano ancora. Dupuy cita un autore moderno, che dice in proposito parole esemplari, con le quali è bello concludere questa parte:

Vengono dei momenti in cui questa presenza ci invade all'improvviso, senza uno sforzo angoscioso da parte nostra e noi ci mettiamo allora a vivere in una nuova dimensione, si cammina sulla terra eppure quasi un po' al di sopra della terra, si ha quasi una vertigine da questa altezza, ma si procede senza sforzo, con un passo leggero e tranquillo e si sbrigano i bisogni quotidiani senza mai perdere il sentimento di questa presenza. A volte questi momenti sono intensi ma brevi, troppo scintillanti perché noi possiamo descriverli, ma altre volte sono meno straordinari, molto meno prolungati e tuttavia sono indiscutibilmente della stessa specie dell'esperienza più viva. In se stesse queste esperienze sono prive di una emozione specifica, ma esse impregnano ogni tipo di emozione che noi proviamo con un sentimento di pace totale e di sicurezza.

LA PREGHIERA DI ABBANDONO.

In queste considerazioni finali vorrei passare al piano superiore dell'immaginario edificio che rappresenta la preghiera. Non è detto che sia l'ultimo piano, perché si possono fare diverse classificazioni dei livelli di preghiera, come hanno fatto vari autori, soprattutto nel '700, cedendo a una specie di fissazione manualistica. Diciamo semplicemente che passiamo a parlare di un livello di preghiera che è più vicino all'unità e quindi alla pienezza dell'esperienza mistica.

consiste nell'esercizio di lasciare che sia fatta la volontà di Dio e non quella del proprio Io, secondo le parole del Getsemani; ma una piccola, istruttiva polemica sorse nel '700 sul modo di designare questo atteggiamento della volontà. Per esprimere una modalità nettamente contrapposta a quella dell'Io, che vuole una determinata cosa perché gli piace e rifiuta quell'altra perché gli dispiace, ci fu chi usò la parola *indifferenza*. Ma c'era il rischio di passare per quietisti e anche di evocare un'idea di distacco freddo. *Obbedienza*, nel senso di sottomissione a una volontà che non sia la propria, ma quella di Dio, sembrava meglio perché è l'aggettivo usato da S. Paolo nei confronti di Gesù, "fattosi obbediente fino alla morte" (*Filippesi* 2,8), ma poteva evocare troppo l'idea dello sforzo, di un piegare le spalle (che andava benissimo per un cristianesimo doloristico e popolare, ma non certo per i mistici autentici). E lo stesso può dirsi di *rassegnazione*. Alcuni pensarono di premettere l'aggettivo *santa* sull'esempio autorevole di S. Ignazio che aveva parlato di santa indifferenza, altri vollero usare *accettazione* o anche *consenso*, che sembravano però comportare, come notò con spiritoso acume un autore, una previa "leggera discussione interiore" ⁶. *Rinuncia* comporta anch'essa l'idea di una severa ascesi, *conformità* piuttosto quella di uno stato anziché di un atto, e così via.

La parola più bella e indovinata fu invece quella prediletta da un grande autore del primo '700, personalità molto affabile ma di volontà assai ferma, che tirò dritto per la sua strada senza paura di incorrere nell'accusa di quietismo, un'accusa che era molto facile guadagnarsi a quell'epoca e dalla quale egli si salvò, non senza averla sfiorata. Si tratta di Jean-Pierre de Caussade (1675-1751), un gesuita che condusse una vita poco esposta (si dedicò soprattutto a fare da guida spirituale alle suore), rimasto famoso per una raccolta di lettere di direzione spirituale, per un trattato sulla preghiera e soprattutto per un opuscolo, composto non direttamente da lui, ma dalle sue discepolo con passi tratti dai suoi

scritti, e intitolato con la parola da lui prediletta: *L'abbandono alla divina Provvidenza* ⁷. Se ci domandiamo perché mai la parola *abbandono* abbia prevalso sulle altre, la risposta si trova nella sua qualità particolare: ci si abbandona a qualcuno soltanto quando si ha fiducia e affetto per lui e questo non si ottiene né per sforzo, né per costrizione o compulsione, ma solo per quelle due qualità appena dette, fondamentali in ogni via spirituale: la fiducia (fede) e la dedizione (amore).

Come ogni spiritualità centrata sull'abbandono, quella di Caussade insiste sulla sacralità del momento presente, l'unico nel quale può praticarsi l'abbandono, un atto che per sua natura non può riferirsi né al passato né al futuro, ma solo al qui ed ora. Tutto questo ha un immediato ed ovvio richiamo alla spiritualità buddhista, come avrà già pensato una buona parte degli ascoltatori, ma il fatto più interessante è che ciò si verifica in un ambito non marginale o meramente culturale delle due tradizioni, la cristiana e la buddhista, ma, al contrario, proprio al centro di esse, in quello che sembra il punto essenziale per entrambe (e forse non soltanto per esse). Solo con l'abbandono (e la fiducia e l'amore che lo rendono possibile) si può sconfiggere l'io che ci tiene prigionieri e ci preclude la redenzione (o la liberazione, o il risveglio, parola quest'ultima che si trova autorevolmente usata anche nell'ascetica cristiana) ⁸.

Ma se questa è la sintesi, vediamo alcune delle espressioni più intense di Caussade, nel quale felicemente si sposano gli insegnamenti dei due grandi predecessori, Francesco di Sales e Fénelon. Lasciarsi condurre, lasciar fare a Dio, è uno dei modi in cui si può risolvere questo atteggiamento di abbandono. Per esempio diceva Fénelon, con una frase poi ripresa da Caussade ⁹:

Quando si è completamente abbandonati a Dio, tutto quello che si fa è ben fatto, anche se non si fanno molte cose. Ci si abbandona con fiducia nel futuro, si desidera senza alcuna riserva tutto ciò che Dio vorrà e si chiudono gli occhi proprio

per evitare di prevedere l'avvenire. Per di più ci si applica al presente in modo totale, con tutta la propria volontà, ad ogni giorno è sufficiente il suo bene ed il suo male. Questo compimento giornaliero della volontà di Dio è l'avvento del Suo Regno dentro di noi e nello stesso tempo il nostro pane quotidiano.

Come si vede, questo tipo di orazione è molto diverso da quello di cui parla Mattah el-Masqîn. Qui si sottolinea non tanto l'assorbimento e lo stato di concentrazione, quanto piuttosto l'atteggiamento che si ha nella vita quotidiana, negli affari correnti della vita, in ciò che si fa nel momento presente.

Facendo in pace e senza inquietarsi, senza affanno, tutto ciò che è necessario fare, e pensare soltanto dopo al resto, lasciare che le cose vadano come debbono andare, il successo o l'insuccesso di esse lasciamolo a Dio, noi ci occupiamo non tanto dell'azione calcolando quale possa essere il suo esito o il suo possibile successo, quanto all'azione in sé e per sé, vissuta e fatta in questo momento; l'esito è la volontà di Dio, non dipende da noi.

E alla fine si vede bene che un certo stato interiore assai particolare e ben riconoscibile è propiziato proprio dall'abbandono:

Per coloro che portano una grande attenzione nel saper approfittare di tutti i momenti favorevoli a questa orazione del cuore, orazione di abbandono nel qui e ora, capita spesso, qualunque sia il momento o la circostanza o anche il livello di devozione, di sentire improvvisamente formarsi un certo raccoglimento dello spirito, un gusto improvviso di Dio, o qualche altro movimento o affezione sensibile... Ecco in che cosa consiste l'arrivo dello Spirito Santo, ecco il momento favorevole, non tanto di parlare con Dio, ma di ascoltarLo in grande silenzio nel fondo del cuore.

E continua:

In questi casi allora bisogna sospendere gli atti ordinari – cioè le mansioni ordinarie che si svolgono – e accontentarsi di restare in ascolto il più a lungo che si può, in un'attenzione

interiore di cui Dio ben capisce il motivo e tutti gli atti che in questa attenzione sono racchiusi.

Quindi non c'è bisogno di fare atti straordinari, ma quando capitano questi momenti, nel corso anche della vita quotidiana, bisogna fermarsi in ascolto. Del resto, quella dei momenti di sospensione è un'antica tradizione, un esercizio da farsi non solo durante la lettura o durante la preghiera o durante gli spazi specificamente dedicati al raccoglimento, ma in qualunque momento. Il suono delle campane, l'Angelus per esempio, hanno dal Medioevo anche questa funzione, cioè richiamare l'attenzione ad un momento di sosta e al ricordo di Dio.

Anche qui troviamo lo stesso incoraggiamento che avevamo già incontrato nella preghiera della Presenza: "Voi non dovete fare che una semplice cosa, semplice e agevole" affinché nessuno pensi che si tratti di cose specialissime, riservate ai grandi santi, o comunque a persone dotate di grazie particolari, come è sempre sottinteso nell'insegnamento corrente. E questa cosa facile consiste nel

vedere a cosa porta l'inclinazione prevalente del cuore, senza consultare la mente né la riflessione, che guasterebbe tutto. Agite costantemente con questa semplice semplicità, con buona fede e dirittura di cuore, senza voltarvi indietro - [questo lo dice anche Gesù: guai a chi, quando pone mano all'aratro, si volta indietro (*Luca* 9,62)] - né di lato, ma sempre davanti a voi, al solo tempo e al solo momento presente. Ed io rispondo di tutto

conclude Caussade, rassicurandoci con la sua umile ma ferma assunzione di responsabilità. E ci spiega anche la ragione di questa sua ferma convinzione con parole, forse poco ortodosse per i teologi, anche se le sentiremo ripetere da un autore moderno che citeremo alla fine:

L'azione di Dio inonda l'universo, penetra tutte le creature, nuota al di sopra di esse, dovunque esse siano anch'essa è. Essa le sopravvanza, le accompagna e le segue. Non c'è altro da fare che lasciarsi portare dallo scorrere di queste onde.

Un autore moderno ha giustamente visto nella preghiera di abbandono il principale antidoto contro la sofferenza, soprattutto la sofferenza causata dall'angoscia. L'angoscia è essenzialmente paura di qualche cosa, o anche preoccupazione per qualcosa che non si sa. Esiste un'angoscia esistenziale che sappiamo essere legata, anche inconsciamente, alla paura della morte, al senso di colpa, alla mancanza di senso della vita. Qualcuno potrebbe notare che la preghiera di abbandono non è sempre possibile, in particolare proprio quando l'angoscia sembra giunta a livelli intollerabili. Ma sentite cosa dice un discepolo di Caussade a questo proposito:

Abbandoniamo il passato alla infinita misericordia di Dio, l'avvenire alla Sua Divina Provvidenza, non pensiamo ad altro che ad approfittare del presente, grazie al solo *fiat* – [cioè "sia fatta la Tua volontà"] – in tutto per tutto e dappertutto. Se questo atto di abbandono è difficile, – [e qui sottolinea] – *noi possiamo usare l'espedito di abbandonarci a questa mancanza di sottomissione.*

Dunque quando sembra che tutto il nostro Io si ribelli alla possibilità di accettare lo stato presente così com'è, in realtà nulla è compromesso, perché abbiamo sempre la possibilità di dire di sì alla nostra incapacità di dire di sì (così si esprime anche un maestro di *Vedanta* come Desjardins).

Ed ecco l'osservazione di un autore moderno che è un ammiratore di Caussade:

L'anima che non è soddisfatta dalla pienezza del momento presente e dall'abbandono alla situazione presente, è punita dall'impotenza di non riuscire a trovarsi contenta di alcuna altra cosa.

È detto male, un mistico l'avrebbe detto meglio, ma c'è lo sforzo in questo autore, che è il cattolico Jean Guitton, di dire in sostanza: se uno non riesce a trovare soddisfazione nell'esercitarsi all'abbandono, è difficile che trovi qualunque altra forma di soddisfazione profonda, le altre possono esse-

re soddisfazioni momentanee, superficiali, ma in profondità...

Anche santa Caterina da Genova, all'incirca un secolo prima di Caussade, dà delle bellissime istruzioni sul momento presente e sulla capacità dell'abbandono. Ma adesso vi leggo un passo di un autore poco conosciuto, che non ha lasciato niente di scritto, anche se per fortuna le sue cose più belle sono state raccolte da discepoli che ce le hanno trasmesse. Si chiama Jean de Bernières (1602-1659) e fa questa importante osservazione:

La sofferenza deriva sempre da qualche forma di preoccupazione, non dal dolore; ciò che crea sofferenza è qualche cosa che si aggiunge al dolore.

È un po' l'apologo buddhista della "seconda freccia" che tutti conosciamo, secondo il quale il puro dolore della freccia è certamente un dolore duro da sopportare, ma non è quella sofferenza profonda che interviene allorché cominciamo a preoccuparci di chi ha tirato la freccia, perché l'ha tirata, di che legno sia fatta, eccetera. Il nostro autore aggiunge anche:

Questo è vero al punto tale che un'anima sotto l'influenza della grazia può stare in pace, tranquilla con il dolore, purché sia puro, respingendo ogni sofferenza che derivi dall'amor proprio.

Cioè la sofferenza è soltanto questione di Io, ma il dolore, in sé e per sé, è qualche cosa che, se preso senza aggiunte, cioè nell'abbandono, è sopportabile, addirittura lui dice che è sempre sopportabile.

Per finire questa parte, vorrei soltanto accennare ad una mistica moderna, che è stata messa in relazione con Caussade per un'indubbia vicinanza di ispirazione. Si tratta di santa Teresa di Lisieux, o Teresa del Bambin Gesù, sulla quale un carmelitano, cioè un appartenente al suo stesso ordine, ha scritto recentemente un bel libro ¹⁰. In questo libro egli utilizza molto il diario di Teresa, perché mette in

luce la sua grande profondità psicologica. Però quello che caratterizza la sua spiritualità è proprio l'enorme capacità di applicazione di questo tipo di preghiera, la preghiera dell'abbandono, dell'accettazione di ciò che è così com'è. Essendo morta verso la fine dell'800, è molto più vicina a noi di tutti gli altri che abbiamo nominato finora, e usa degli strumenti di autocondizionamento oggi di uso comune presso alcune scuole psicoterapeutiche. Lei dice per esempio:

Io vedo sempre il lato buono delle cose. Ci sono persone che prendono tutto in modo da farsi il più male possibile, per me è il contrario. Se non ho che la pura sofferenza, se il cielo è così nero che non vedo nessuna schiarita, ebbene, ne faccio la mia gioia...

Quindi in quest'ottica, e solo in quest'ottica, che è l'antitesi di ogni cristianesimo doloristico e piagnucoloso, anche il dolore si può intendere come qualche cosa a cui ci si può abbandonare con fiducia. Qualunque dolore, senza nessuna eccezione, il che rende il discorso compatibile con l'idea di un essere che è sempre in evoluzione verso il bene, ma incompatibile con qualunque definizione di un Dio come ente irrigidito e limitato negli attributi di bontà, onnipotenza ed altro.

Vorrei dedicare i minuti che rimangono a un fenomeno interessante di rinascita della preghiera contemplativa che da qualche decennio si sta verificando nel cristianesimo cattolico. Il fenomeno riguarda assai di meno il mondo cristiano ortodosso, che non ha mai visto un'eclissi della mistica, pur se in tempi recenti è stato anch'esso percorso da tentativi di rinnovamento. Invece il cattolicesimo, come abbiamo detto, ha vissuto una vera e propria estromissione della mistica, dal Settecento in poi, anche se, per essere più precisi, bisognerebbe parlare di estromissione della mistica apofatica o "notturna", come la si chiama con riferimento a S. Giovanni della Croce (altri preferiscono chiamarla mistica

“dionisiana”, con riferimento agli scritti dello Pseudo-Dionigi, un padre del V sec.). La distinzione va fatta perché una forma di “mistica” sopravvisse all’estromissione, conseguente alla condanna del quietismo, e fu la mistica fondata sugli *Esercizi spirituali* di S. Ignazio, più accettabile per le istituzioni in quanto basata sulle forme concrete dell’immaginazione. Se la figura del Cristo non è il centro e lo scopo ultimo della contemplazione, continuano a pensare, oggi come allora, molte autorevoli personalità cattoliche, non c’è più cristianesimo. Ma così dicendo si ignorava, si ignora, che il problema era già sorto nel Medioevo, e che era sempre stato superato con facilità rifacendosi all’autorità dello Pseudo-Dionigi e alla sua teologia negativa, trans-immaginabile. Così la mistica ignaziana resta sostanzialmente su un piano diverso rispetto a quella apofatica, e forse sarebbe addirittura lecito domandarsi se meriti il nome di mistica una preghiera che non si riprometta come scopo assoluto quello dell’esperienza dell’unità. Sentite come il problema è stato vissuto e superato da un grande maestro spirituale del secolo appena passato, il benedettino John Chapman ¹¹. In una sua lettera di direzione spirituale (p. 76), egli ricorda :

(In passato) avevo l’abitudine di disprezzare S. Giovanni della Croce, perché dicevo che non era cristiano! Lo consideravo buddhista – avrei potuto dire anche *suffi* – dato che si possono trovare dei mistici in tutte le religioni. Invece, è proprio la preghiera contemplativa che fa di tutti coloro che la praticano dei buoni cattolici

(cioè tutti i veri contemplativi vivono la stessa esperienza e perciò, dal punto di vista cristiano, sono tutti cristiani, un’idea che sarà ripresa più tardi, in atmosfera conciliare, da K. Rahner, e poi lasciata cadere). E ancora (sempre Chapman, questa volta a proposito della preghiera immaginativa, p. 96):

Se vi sforzate di formare un’immagine mentale..., perderete energia e non ne tirerete fuori nulla di buono,

e poi, riferendosi alla contemplazione “oscura” (p. 133):

Suppongo che questo tipo di preghiera possa di primo acchito (così almeno mi pare) sembrare diminuire la devozione verso l'umanità di Nostro Signore. Ma, approfondendo, non ho mai trovato alcun motivo per pensarlo. Anzi credo esattamente il contrario.

Nonostante poche voci isolate, come quella di Chapman, fino a qualche decennio fa sembrava dunque che il tempo della mistica apofatica, o dionisiana o notturna, (quella, dunque, più vicina alla meditazione buddhista, induista o anche sufica) fosse definitivamente tramontato per la chiesa (salvo, naturalmente, casi individuali), quando si è verificato un fatto di grande interesse, con la quasi improvvisa rinascita di gruppi di preghiera contemplativa non ignaziana. Per quanto il fenomeno non sia stato, credo, ancora studiato in modo esauriente, appare abbastanza chiaro ormai che questa reviviscenza è stata stimolata dalla fortuna che ha avuto in Occidente la meditazione orientale. Un caso tipico, perché ha poi fatto scuola, è quello del Padre Hugo Enomiya Lassalle che, essendo missionario in Giappone, attraverso il buddhismo Zen, cui si dedicò per anni arrivando ad essere considerato un maestro di quella tradizione, riscoprì, pur essendo gesuita, non il fondatore del proprio ordine, S. Ignazio (che non nomina mai), ma S. Giovanni della Croce e con lui tutto il ricchissimo filone della mistica “notturna” cristiana. Il Padre Lassalle, che veniva in Italia ogni anno a tenere un ritiro Zen-cristiano, prima ospitato in case di ritiro dei gesuiti e negli ultimi anni presso le suore spagnole del Trullo, è morto vecchissimo nel 1990. Ma in parte per sua influenza, in parte per altre vie del tutto indipendenti, ma comunque quasi sempre sull'esempio delle varie forme di meditazione orientale, ci sono oggi molte scuole di contemplazione cristiana, dirette da padri gesuiti, francescani e benedettini, soprattutto in nord-america, in Inghilterra, in Germania e in Italia, per non parlare di quel grande fenomeno, ora forse un po' in declino ma che è

stato illustrato da grandi figure di benedettini (come i padri Le Saux e Griffith), che è l'*asbram* cristiano-induista di Shantivanam, in India, affiliato oggi ai camaldolesi. Una menzione particolare meritano, inoltre, due movimenti, diffusi soprattutto nei paesi anglo-sassoni, che sono la *World Community for Christian Meditation*, fondata dal benedettino John Main (anche lui ispirato da uno *swami* indù incontrato in Indonesia) e la *Centered Prayer* (si potrebbe tradurre con “preghiera di concentrazione”, formula assai migliore, secondo me, di quella oggi più diffusa di “preghiera profonda”, scelta probabilmente perché, essendo nuova, non evoca assonanze pericolose con espressioni condannate nel passato), fondata dal trappista Thomas Keagan.

Dei tanti libri che si potrebbero citare, scritti da questi sacerdoti cattolici che si sono fatti insegnanti di contemplazione, affrontando spesso i sospetti e addirittura le diffide della chiesa ufficiale, ne citerò soltanto due, che hanno il pregio di essere recenti e, in un certo senso, anche estremi, perché gli autori, entrambi oramai molto anziani, sono sacerdoti cattolici, praticanti di Zen e, come il padre Lassalle, maestri riconosciuti all'interno di quella tradizione.

Il primo è Johannes Kopp, un padre pallottino che risiede in Renania-Westfalia ed ha un grande seguito in tutta la Germania e la Svizzera. Il titolo italiano del libro è *Così la neve al sol si disigilla*, un verso dantesco, e la casa editrice è Appunti di viaggio (2000). L'idea di fondo dell'autore è che il Cristo vada vissuto come un *koan* Zen, cioè come un enigma di fronte al quale qualunque risposta razionale è inadeguata, ma che occorre penetrare con un'intuizione che può nascere solo da uno stato contemplativo. Basti qui, come esempio, riportare qualche passo delle ultime pagine del libro relative al concetto della reverenza(p.299s.):

Nel timore reverenziale viene riconosciuta l'insondabilità, il mistero ultimo di ogni realtà. Quanto più un uomo ha cognizione del mistero che è in lui stesso, tanto più sa conoscere, riconoscere e sperimentare la dimensione profonda in sé e

anche negli altri, e tanto più cresce in lui il rispetto reverenziale... La reverenza è un modo di essere. Rende capaci di percepire l'Essere e di farne l'esperienza attraverso il riconoscimento dell'unità come comunanza di destino con tutto ciò che è vivente, sia esso al di sopra dell'uomo, al di sotto, accanto o in lui... Sulla via della contemplazione Zen, il timore reverenziale per il mistero di Dio si fonde con quello per il mistero dell'uomo e conduce nella caverna dell'oscurità divina. È il regno ineffabile del mistero senza parole. Pertanto, ciò che è specifico dello Zen si trova in ogni religione e può ispirare, con le diverse forme della reverenza, ogni percorso religioso.

E ancora (p.290):

La cosa più bella che si può dire del tempo dedicato alla pratica è questa: comincia con gioia e termina con una gioia ancora più grande... Chi fa questa esperienza sa che vi è sempre la possibilità di andare avanti. Esternamente tutte le vie sembrano sbarrate, ma dentro di noi in modo misterioso si procede, anche quando non vi è alcuna speranza di successo. Ognuno rallenta prima o poi i suoi passi e infine giunge all'ultimo passo. La via esteriore finisce. Ma nella via interiore si manifesta un inizio senza fine. La parola *sesshin* (la serie di giorni di pratica nel silenzio) esprime la commozione del cuore, che risveglia l'inestinguibile desiderio di permanere in questa commozione della *sesshin* senza fine: la vita stessa diviene pratica in un incessante inizio.

L'altro autore (sempre pubblicato dalle edizioni *Appunti di Viaggio*, 2004) si chiama Willigis Jäger, è un benedettino ed è stato diffidato dall'allora cardinale Ratzinger dal continuare il suo insegnamento. Allora lui, come aveva fatto a suo tempo Fénelon e una numerosa schiera di altri nella storia secolare della Chiesa, scrisse una lettera di sottomissione. Poi però ci ha ripensato e per tre anni si è autosospeso dalla comunione benedettina. Il libro è intitolato *L'onda è il mare*, un titolo che allude alla sostanziale unità spirituale (un unico mare) di tutti gli esseri umani (le onde). In questa direzione egli si pone il problema della relazione tra la coscienza e il cervello, un problema che oggi interessa molto i ricercatori nel campo delle neuro-

scienze (su di esso ha accettato di esprimersi più volte anche il Dalai Lama).

Agli occhi dei positivisti – dice Jäger – il cardine dell'esistenza umana è costituito dal cervello che grazie a processi neurologici complessi produce la coscienza. La mistica invece afferma il contrario: non è il cervello che produce una coscienza, ma la coscienza che si crea delle forme e un cervello. Pertanto in prima istanza noi uomini siamo non una struttura cellulare biochimica complessa, bensì spirito che nella coscienza mentale dell'ego si dà solo una delle forme possibili, ma alla quale non corrisponde affatto completamente. L'intelletto è una manifestazione particolare dello spirito e il cervello non è altro che la concentrazione materiale di una energia spirituale.

E su S. Giovanni della Croce, ricalcando alla lettera le parole del confratello Chapman sopra citate:

San Giovanni della Croce è come una spugna impregnata di cristianesimo, se si sprema fuori tutto non resta altro che una teoria mistica. E io lo detestavo perché dicevo che mi sembrava troppo buddhista. Poi in realtà ho capito che San Giovanni della Croce è il più grande mistico cristiano, proprio perché è tutto quanto fondato sulla esperienza mistica come esperienza che ha la sua sostanza nella fede, quindi in qualche cosa che non ha una connotazione, non ha dei contorni chiari.

E basti, per finire, dire che egli si pone coraggiosamente anche il problema della riformulazione dei dogmi, per renderli comprensibili all'uomo contemporaneo. Ma questi, come tanti altri spunti geniali, non posso ora che rinviarli alla nostra attenta lettura, perché quelli di noi che hanno interesse per un cristianesimo più vitale, più vivo e più moderno di quello che viene normalmente proposto troveranno in questo autore, come nella schiera non piccola di tutti quelli del medesimo orientamento, sicuramente un grande aiuto. E speriamo che possa così avverarsi, anche prima di quanto egli dica, la ben nota previsione formulata dal grande storico Toynbee:

Se fra mille anni uno storico descriverà il nostro secolo, avrà scarso interesse per le beghe domestiche sullo sviluppo del liberalismo democratico, ma esaminerà minuziosamente ciò che è avvenuto quando, per la prima volta nella storia, Cristianesimo e Buddismo hanno iniziato a permearsi profondamente l'uno con l'altro ¹².

NOTE

5. M. Dupuy, in *Dictionnaire de Spiritualité* (DS), XII, col. 2107 ss.
6. Ch.-L. Gay citato da V. Lehodey, *Le saint abandon*, tr. it. ed. San Paolo 1995, p. 48.
7. Ed. Adelphi, Milano 1989 e successive ristampe.
8. F. Pollien, *La vita interiore semplificata*, ed. San Paolo, 1996, p. 127s.
9. Per questa come per le seguenti citazioni da Caussade, si veda DS, cit., col. 2136ss.
10. L. J. González, *Teresa di Lisieux*, ed. Paoline, 2002.
11. J. Chapman, *Spiritual Letters*, 1935. I numeri di pagina si riferiscono alla recente traduzione francese *Corresponance spirituelle*, éditions du Carmel, Toulouse 2004.
12. Cit. dal suddetto J. Kopp, op. cit., p. 19.

ARRETRATI DI SATI

È possibile richiedere i fascicoli arretrati di Sati scrivendo all'A.Me.Co., Via Valle di Riva, 1 - 00141 Roma.

È anche possibile leggerli o stamparli sul sito web (aggiornato al 2005 III fascicolo):

<http://digilander.iol.it/Ameco>

(attenzione a digitare correttamente i caratteri minuscoli e maiuscoli).